

Il dibattito sulla relazione di Cossutta

(Dalla pagina 7)
dare sempre agli interessi del paese.

Ma come si lavora, oggi, per un governo diverso? Molti compagni l'hanno detto: con la lotta di massa e l'iniziativa sui problemi, con un confronto autentico, con una lotta democratica, con la capacità di aggregare un blocco di forze sociali diverse, di carattere democratico, anche con un confronto ai vertici della vita politica, con un confronto sui programmi che vada al di là dei confini del partito e che coinvolga movimenti e aggregazioni varie, politiche e culturali. Punto fondamentale di questo lavoro è l'unità fra comunisti e socialisti: questa è un'esigenza alla quale non possiamo sfuggire, per la quale dobbiamo lavorare, anche se non si tratta, oggi, di una cosa facile. Il confronto unitario fra noi e i socialisti deve avvenire sui contenuti ma anche sulle prospettive del movimento operaio in Italia e in Europa. Essenziale è il dibattito sulla prospettiva politica. La prospettiva strategica di un incontro fra comunisti, socialisti e cattolici ha motivazioni profonde e vere, e non va abbandonata. Ma, ciò detto, il problema politico resta ancora irrisolto. Resta in piedi la questione dell'unità della nazione (e in questo quadro della lotta meridionalistica). Con questa DC la via è sbarrata. Ed è stato ricordato che anche gli oppositori interni non possono essere la carta su cui puntiamo. Tuttavia, esistono contraddizioni profonde all'interno di quel partito. Il problema politico resta quello dell'unità della sinistra, della pressione e della lotta contro la DC, per farne scoprire le contraddizioni e per metterla in crisi. Così, a mio parere, si creano le condizioni politiche per cambiamenti profondi, per la formazione di un governo di larga unità democratica. E non in un futuro lontano e incerto. Sviluppi drammatici di una situazione difficile — e soprattutto la nostra lotta — e soprattutto la nostra iniziativa — possono rendere questa prospettiva attuale anche in tempi rapidi.

Riccio

A Taranto il PCI ha ottenuto il 2 per cento in più di voti rispetto al '75 e ha migliorato sul '79. E' il risultato — ha detto Antonio Riccio — di un efficace intreccio tra lotta operaia e azione dell'amministrazione di sinistra, pur minoritaria. Su questa linea si sono rafforzati i nostri legami con strati sociali, specie con ceti medi oltre che con la classe operaia, giovani e forze popolari. Tuttavia se guardiamo al dato generale del Sud, al centro delle nostre analisi fatte a partire dal '76, emerge in modo chiaro che il calo dei consensi si deve pur ad una attenuazione della politica del nostro Partito verso il Mezzogiorno. Al voto è stretta, ma non è ancora lo stato del nostro Partito nel Mezzogiorno. I limiti che esso denota, anzi, devono essere sempre più al centro della nostra analisi e della nostra proposta. Caduto il clima di guerra fredda e di anticommunismo di stampo scelseiano si è allargata, anche se in modo non molto consistente, la fascia elettorale espressione di diversi strati sociali i quali si orientano a destra o a sinistra — indifferentemente — seguendo quelle forze che sono o appaiono i potenti di turno. Non si tratta esclusivamente di un'arretratezza politica e culturale o, semplicemente, di opportunismo: è un permanere di stanchezza verso un tipo di sviluppo distorto e il sistema di potere dc; esprime, a modo suo, la ricerca per un cambiamento.

Simona Mafai

La crescita delle astensioni — ha esordito la compagna Simona Mafai — e soprattutto dei voti bianchi e nulli, denuncia l'esistenza di un'area di opposizione al governo, certamente confusa, ma più ampia di quanto risulti dalle percentuali. E' positivo che tali scostamenti non siano confluiti nel voto al MSI, che nel Sud ha lavorato per questo. Sta a noi conquistare almeno una parte degli assenti, soprattutto i giovani, e farli diventare protagonisti di una lotta democratica per trasformare il Paese. Le riserve di alcuni gruppi giovani nei confronti della nostra ferma opposizione al terrorismo non sono trattabili. Ma su aspetti meno fondamentali della vita politica (ad esempio i referendum) era forse possibile una maggiore duttilità, come seppero fare le compagne a proposito della raccolta di firme per il disegno di legge contro la violenza sessuale. Si parla di « offuscamento » della immagine del Partito. Ma non si tratta di « restaurare » la vecchia immagine del Partito, ma al contrario di affermare con più nettezza di fronte ai giovani l'immagine del PCI degli anni '80, autonomo nei suoi rapporti internazionali, aperto agli apporti delle moderne correnti di pensiero, democratico nella sua vita interna.

Anche oggi — come nel '46 — si tratta di costruire un partito nuovo che faccia fronte alle nuove contraddizioni di una società molto cambiata, anche per merito nostro, ed ai « problemi globali » che caratterizzano la nostra epoca. La definizione del PCI come Partito del risanamento e della trasformazione del Paese è pienamente valida. Abbiamo infatti di fronte due ordini di problemi diversi. Quelli che potremmo unificare nella parola d'ordine del « risanamento » (funzione amministrativa, funzionalità delle riforme, efficienza della spesa, ecc.) e che potrebbero anche essere affrontati da uno schieramento di governo al limite del 50 per cento (come avviene di fatto negli enti locali, con le giunte di sinistra). Ma altri problemi — e soprattutto quello del Sud — esigono una vera e propria « trasformazione » del Paese. Per condurre questa opera, difficile e che suscita grandi resistenze, occorre una direzione politica che conti su un consenso ben superiore al 50 per cento. Occorre, insomma, un governo di unità nazionale.

Il voto del Sud — al di là di errori e difetti locali, di linea e di lavoro, che pure ci sono — è il segno di un riflusso delle speranze meridionali di cambiare la situazione del

non investe solo la responsabilità delle organizzazioni meridionali, ma quella di tutto il Partito, prima di tutto del centro. C'è tanto da domandarsi come sia possibile che ancora oggi ci si trovi a interrogarsi e porsi le stesse domande di cui avevamo già discusso, negli stessi termini, all'indomani del voto allarmante del '79. Eppure è passato un anno da quelle analisi che individuavano problemi concreti e terreni di iniziativa specifica per il Mezzogiorno, eppure poco o niente è cambiato. Si pensi per esempio alle pensioni; abbiamo lanciato una campagna nazionale, attraverso migliaia di manifestazioni piccole e grandi. Quanto di questa mobilitazione è stato attuato nel Mezzogiorno? Sembra di capire che scarsa è stata l'iniziativa in questa parte d'Italia. Eppure i pensionati non sono una categoria difficile da individuare e da chiamare alla mobilitazione sui loro problemi. Poteva fra l'altro essere un'occasione per richiamare all'attivismo politico tanti e tanti compagni che nelle sezioni hanno, con l'avanzare dell'età, ridotto il loro impegno di militanti.

Per quanto riguarda poi i temi che abbiamo proposto nella campagna elettorale, bene abbiamo fatto a richiamare l'attenzione sulle realizzazioni delle Giunte rosse, denunciando, con dati precisi e circostanziati, i residui passivi, i soldi non spesi per i servizi sociali nelle regioni e nei comuni governati da maggioranze democristiane. Ma è mancata un'indicazione precisa capace di mobilitare la gente perché quei soldi siano spesi per programmare le opere più urgenti rispetto ai bisogni delle masse meridionali.

Il problema è questo, dunque: non bastano analisi, per quanto brillanti e necessarie. I problemi della gente urgono drammaticamente e non avremo senso parlare di prospettiva politica. E in questo un pesante attacco alla scala mobile, incombe la minaccia dello sfratto per decine di migliaia di persone, la scuola è nel caos, migliaia di lavoratori della SIR non avranno lo stipendio. I risultati elettorali da soli, è bene ricordarlo, non bastano a determinare la situazione politica, nello stesso modo possono incidere il movimento e la lotta a condizione che il movimento e la lotta ci siano.

Ma quando parliamo di Sud dobbiamo sapere che una questione meridionale è anche all'interno del partito. E dobbiamo quindi interrogarci sulla formazione dei quadri meridionali, sul modo in cui si è attuato il rinnovamento in questi anni nelle organizzazioni del Mezzogiorno e se questo rinnovamento ha coinciso con le esigenze reali del Partito.

Il nostro obiettivo politico (un governo al quale partecipino i nostri movimenti operai) non realizzarsi, comporta — ha detto Petruccioli — la eliminazione della centralità dc e del sistema di potere che su di essa si articola. Ciò è necessario per motivi politici e anche, come si dice, di contenuto. La eliminazione della centralità e del sistema di potere della DC è infatti il contenuto dei contenuti; qualsiasi contenuto muta in realtà di significato se filtra attraverso il sistema di potere della DC.

Dopo il 1975-1976 noi abbiamo portato il nostro attacco alla centralità democristiana; abbiamo creduto possibile una liquidazione in qualche modo concordata di quella centralità. Finché abbiamo avuto come interlocutori i socialisti, non riusciamo ancora a stare al passo con le trasformazioni avvenute in vaste zone; i nostri gruppi dirigenti si sono progressivamente distaccati da realtà e bisogni: acqua, casa, trasporti, ospedali, asili-nido, consultori. Bisogna, pertanto, intervenire con forza, in modo costante, su due piani: nella elaborazione e nella direzione. Non basta dire: la linea generale c'è. Ognuno di noi deve muoversi valutando la specificità della zona in cui opera. La lotta costante deve riguardare anche terrorismo e mafia.

Ultimo argomento affrontato dal compagno Riccio: la necessità per il Sud di formare nuovi quadri dirigenti, soprattutto operai. Parallela all'iniziativa del PCI deve essere rivolta ad un approfondimento della conoscenza dei problemi, degli obiettivi di sviluppo e dello stato del movimento operaio e contadino del Mezzogiorno.

I risultati del voto — ha detto la compagna Fibbi — richiedono un esame approfondito per alcune questioni: il fatto che il partito registri una tenuta buona e a volte un guadagno nelle zone di ceto medio, mentre fatica o arretra in settori popolari e proletari (e per la DC avviene spesso il contrario). E' questa una novità che deve preoccuparci non poco. Ma il voto richiede soprattutto un esame attento per quanto riguarda l'esito negativo registrato nel Mezzogiorno che

Bari quando già avvertimmo ritardi e limiti. Bisogna sviluppare — ha concluso Sandirocco — il movimento di lotta per la trasformazione democratica e lo sviluppo, adeguando il livello dei gruppi dirigenti del Mezzogiorno e chiamando tutto il partito a concorrere in quest'opera.

L'esame del voto di Bologna — ha detto il compagno Renzo Imbeni — ha posto in evidenza problemi che riguardano sia la nostra azione di governo nella città (qualità dei servizi, partecipazione, cassa, pubblici dipendenti) sia il nostro rapporto — e i suoi limiti — con la popolazione. Uno sforzo di analisi dovrà essere fatto per individuare le carenze nei vari settori, le contraddizioni interne al nostro elettorato e anche al partito.

Ma non credo che su questa strada — pure legittima — noi arriveremo a dare una spiegazione convincente del voto. La sorpresa per il nostro risultato può essere in alcuni casi strumentale: in realtà l'8 giugno a Bologna è giunto dopo tre anni di vicende che hanno assunto un carattere eccezionale per la città. Un periodo in cui la posta in gioco è stata davvero la convivenza civile e la democrazia. Nel voto si è riflessa l'ondata del '77, le conseguenze di una frazione del centro rimangiata. Occorre ricordare che già prima del marzo di tre anni fa a Bologna si era diffusa e affermata una pratica e una teoria della illegalità di massa. Certo, il disagio, la rabbia, avevano anche ragioni sociali di fondo (la scuola, l'università, il problema del lavoro), ma l'attacco era rivolto da quei parti — con esiti convergenti — contro i comunisti, contro il Comune, contro il sindaco. Come rispondere? Nella vita che noi abbiamo scelto può darsi che per realizzare l'obiettivo principale — la difesa della convivenza civile — non sia sempre emersa la nostra proposta per il rinnovamento e la trasformazione. Ma se non si fosse tenuto su questo fronte, la situazione si sarebbe certo deteriorata irrimediabilmente.

Il PSI a Bologna e in Emilia ha chiesto un voto per togliere ai comunisti la maggioranza assoluta. La DC ha tentato di raccogliere su un versante moderato i frutti del '77. E tuttavia non c'è stato spostamento a destra. Noi restiamo punto di riferimento anche per larghe masse di giovani che pure in questi anni sono apparsi estranei o addirittura ostili.

Nel nostro attuale rapporto con il PSI — a Bologna come altrove — le difficoltà non possono essere ridotte di colpo. Riproponiamo l'unità della sinistra, come condizione necessaria per una comune prospettiva politica di progresso, ma la costruzione di questa ipotesi richiede maggiore chiarezza ed esige che ogni partito sia sino in fondo se stesso. L'unità può essere solo il possibile sbocco di una lunga fase di convergenze politiche e programmatiche.

Infine: non avere una formula di governo del quale noi non facciamo parte con la quale sostituire quella attuale, non vuol dire non avere una prospettiva politica. Non possiamo astretti a separare il quadro politico da ciò che sta avvenendo nella società, nell'economia, a livello internazionale. Non dobbiamo essere noi ad indebolire l'indicazione di un governo con il PCI: è una soluzione certo più difficile di ieri, ma questo non è un argomento per rinviare l'iniziativa di massa nel Paese. Dimostrare la nostra capacità di governo nelle Regioni e nelle città, rafforzare le nostre posizioni contro la crisi e l'incertezza, e contemporaneamente quella di politica estera vuol dire avere una prospettiva politica e fare la parte che ci spetta.

Dobbiamo valutare positivamente la nostra tenuta elettorale e l'inversione di tendenza rispetto al recente passato, ma avere coscienza delle difficoltà che permanono. Il crollo nel Sud, l'astensionismo, le schede bianche e nulle, il rapporto con le nuove generazioni, queste sono tre questioni che emergono dal voto e ci devono fare tornare sulle modificazioni avvenute negli orientamenti di larghe masse e sulle domande nuove a cui non siamo riusciti a dare risposta. E' difficile fare una analisi specifica sul voto delle nuove generazioni, perché manca un dato di confronto come quello del Senato. Ma si può ritenere che i giovani (in particolare le ragazze) abbiano votato più degli anziani. D'altra parte i giovani sono stati presenti, nella campagna elettorale, più dell'anno scorso. Né si sono manifestate quelle punte di anticommunismo, di ostilità aperta nei confronti del nostro partito che si registra qualche anno fa. C'è tra le giovani generazioni una riflessione sul terrorismo, una attenzione per i contenuti del governo delle città, si avverte la portata della crisi internazionale ed hanno anche pensato alcune battaglie condotte dalla FGCI. Ma soprattutto è emersa la nostra collocazione di ferma opposizione nei confronti del governo, che ha consentito al partito di riconquistare l'immagine di forza di rinnovamento. Ciò ha risposto in parte alla domanda di rinnovamento, o meglio allo spirito di contestazione, presente tra i giovani. Ma non è sufficiente. Ci sono problemi aperti: i fenomeni delle grandi città, atteggiamenti diffusi nei confronti della politica e delle istituzioni, grandi questioni sociali, a partire dal lavoro nel Sud, del rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, non hanno ancora trovato risposta.

Dinanzi a tale quadro non basterebbe e sarebbe negativo rinchiudersi in un'opposizione settaria, senza sbocchi. Bisogna ingaggiare grandi lotte contro questo governo a partire dai contenuti della trasformazione affermando così la nostra candidatura a forza dirigente. Una risposta ai problemi aperti in Italia e a livello internazionale dalla crisi, dell'emergenza di cui ha parlato Chiaromonte, non può infatti venire da misure tampone all'interno dell'attuale tipo di sviluppo. E dobbiamo ricordare che nel voto del '76 c'era la speranza di un cambiamento profondo della società, della scala dei valori e dei consumi, delle finalità stesse del lavoro. Su questi temi c'è stato in questi anni uno scontro nel paese, che noi abbiamo portato dentro i governi di solidarietà nazionale, ma che non è passato a causa delle resistenze e del rifiuto di tutta la DC nel suo insieme. Oggi non si può dire semplicisticamente che vince chi comunque governa. Ma certo l'elettorato punisce chi non offre una prospettiva credibile di cambiamento. D'altra parte noi ci troviamo di fronte ad una offensiva padronale e governativa contro le conquiste ottenute dai lavoratori che mette in difficoltà il movimento sindacale, col pericolo che la classe operaia tenda a chiudersi all'interno della fabbrica in una logica prevalentemente contrattuale. In questa situazione, o la classe operaia imposta la sua lotta risuonando a parlare al Nord e al Sud, ai giovani e ai settori popolari meno difesi, oppure c'è il rischio di una generale caduta di fiducia nelle possibilità di avviare processi di profonda trasformazione. Ma tra i giovani emerge una seconda questione che riguarda il loro rapporto con la politica e lo Stato, una nuova sensibilità di fronte ai problemi della libertà individuale, della creatività del singolo, al rapporto con la natura, la scienza e la tecnica. C'è una volontà di contare di più, di avere momenti di autonomia e di autogoverno anche al di fuori dei partiti. Non ignoriamo i pericoli di certe tendenze. Ma queste nuove esigenze sono in gran parte frutto di processi oggettivi, della scolarizzazione di massa, di un avanzamento sociale determinato dalla nostra stessa iniziativa. Per questo una risposta può passare solo attraverso un rinnovamento culturale del partito, una presa di coscienza e una sensibilità nei confronti di queste nuove tematiche.

zioni avvenute negli orientamenti di larghe masse e sulle domande nuove a cui non siamo riusciti a dare risposta. E' difficile fare una analisi specifica sul voto delle nuove generazioni, perché manca un dato di confronto come quello del Senato. Ma si può ritenere che i giovani (in particolare le ragazze) abbiano votato più degli anziani. D'altra parte i giovani sono stati presenti, nella campagna elettorale, più dell'anno scorso. Né si sono manifestate quelle punte di anticommunismo, di ostilità aperta nei confronti del nostro partito che si registra qualche anno fa. C'è tra le giovani generazioni una riflessione sul terrorismo, una attenzione per i contenuti del governo delle città, si avverte la portata della crisi internazionale ed hanno anche pensato alcune battaglie condotte dalla FGCI. Ma soprattutto è emersa la nostra collocazione di ferma opposizione nei confronti del governo, che ha consentito al partito di riconquistare l'immagine di forza di rinnovamento. Ciò ha risposto in parte alla domanda di rinnovamento, o meglio allo spirito di contestazione, presente tra i giovani. Ma non è sufficiente. Ci sono problemi aperti: i fenomeni delle grandi città, atteggiamenti diffusi nei confronti della politica e delle istituzioni, grandi questioni sociali, a partire dal lavoro nel Sud, del rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, non hanno ancora trovato risposta.

Dinanzi a tale quadro non basterebbe e sarebbe negativo rinchiudersi in un'opposizione settaria, senza sbocchi. Bisogna ingaggiare grandi lotte contro questo governo a partire dai contenuti della trasformazione affermando così la nostra candidatura a forza dirigente. Una risposta ai problemi aperti in Italia e a livello internazionale dalla crisi, dell'emergenza di cui ha parlato Chiaromonte, non può infatti venire da misure tampone all'interno dell'attuale tipo di sviluppo. E dobbiamo ricordare che nel voto del '76 c'era la speranza di un cambiamento profondo della società, della scala dei valori e dei consumi, delle finalità stesse del lavoro. Su questi temi c'è stato in questi anni uno scontro nel paese, che noi abbiamo portato dentro i governi di solidarietà nazionale, ma che non è passato a causa delle resistenze e del rifiuto di tutta la DC nel suo insieme. Oggi non si può dire semplicisticamente che vince chi comunque governa. Ma certo l'elettorato punisce chi non offre una prospettiva credibile di cambiamento. D'altra parte noi ci troviamo di fronte ad una offensiva padronale e governativa contro le conquiste ottenute dai lavoratori che mette in difficoltà il movimento sindacale, col pericolo che la classe operaia tenda a chiudersi all'interno della fabbrica in una logica prevalentemente contrattuale. In questa situazione, o la classe operaia imposta la sua lotta risuonando a parlare al Nord e al Sud, ai giovani e ai settori popolari meno difesi, oppure c'è il rischio di una generale caduta di fiducia nelle possibilità di avviare processi di profonda trasformazione. Ma tra i giovani emerge una seconda questione che riguarda il loro rapporto con la politica e lo Stato, una nuova sensibilità di fronte ai problemi della libertà individuale, della creatività del singolo, al rapporto con la natura, la scienza e la tecnica. C'è una volontà di contare di più, di avere momenti di autonomia e di autogoverno anche al di fuori dei partiti. Non ignoriamo i pericoli di certe tendenze. Ma queste nuove esigenze sono in gran parte frutto di processi oggettivi, della scolarizzazione di massa, di un avanzamento sociale determinato dalla nostra stessa iniziativa. Per questo una risposta può passare solo attraverso un rinnovamento culturale del partito, una presa di coscienza e una sensibilità nei confronti di queste nuove tematiche.

Ma il punto decisivo resta la prospettiva politica generale che riusciremo ad indicare e il rapporto con gli altri partiti. Dove volete andare, con chi volete governare? Questi sono gli interrogativi che i giovani ci hanno rivolto insistentemente anche nella campagna elettorale.

In primo luogo bisogna mettere al centro i contenuti

del programma di rinnovamento e le conseguenti alleanze sociali. In secondo luogo, al presenta in termini nuovi il problema dell'unità della sinistra. Il PSI sta cambiando. Ci sono forze interne a questo partito e alla DC che tendono a fare diventare il PSI la punta avanzata di uno schieramento moderato che isola e sconfigge il partito comunista. Altri vorrebbero fare acquistare al PSI una « nuova centralità », concepita più che altro come ricambio di personale politico, ma con un disegno che in sostanza eluderebbe i nodi strutturali della crisi e le domande poste dalle nuove generazioni.

Da qui deriva l'esigenza di una battaglia per l'unità della sinistra legata ad una lotta dentro la sinistra sulle risposte da dare alla crisi, che miri ad ottenere convergenze col PSI su punti qualificanti per una politica che sappia parlare oltre i confini della sinistra e sappia liberare e dare fiducia a quelle forze del mondo cattolico che di fronte alla impressionante debolezza della sinistra democristiana e alla incapacità della DC di offrire una prospettiva ai settori popolari emergenti della società.

Le prospettive della situazione politica, infine, non crediamo che siano davvero — come pure qualche compagno ritiene — una sorta di fatalistica rassegnazione dc a cedere l'egemonia al PSI. E credo anzi che il disegno di Craxi di dare al suo partito un ruolo centrale si scontrerà con una tenace resistenza della DC. Qui sta una contraddizione (nella DC e nel PSI) cui non possiamo né dobbiamo restare estranei, senza perdere di vista la prospettiva unitaria. Perciò una guardia al voto, una guardia all'aumento dei voti socialisti, soprattutto se questo non avviene a scapito del PCI? Un PSI al 10 per cento, quello sì, era e sarebbe un fatto destabilizzante; indisponibile alla realizzazione effettiva dell'alternativa di sinistra, pericolosamente subordinato al disegno egemonico democristiano, e infine vaso di coccia tra quelli dell'unità nazionale. Essenziale è quindi anche un'iniziativa unitaria per rafforzare l'unità a sinistra e che si fonda sul declino della DC. Suo così si costruisce una prospettiva fondata sull'unità a sinistra e capace di collegarsi con tutte le spinte e tensioni che lo scontro politico e sociale porranno al mondo cattolico e alla DC.

Anche alcuni dei problemi che furono al centro della nostra discussione un anno fa, si presentano perciò oggi in termini diversi. Si tratta di politica, e anche di problemi di rinnovamento e sviluppo del partito. Su questi ultimi si sta lavorando da parecchi mesi, in particolare nella V commissione del CC. Dovremo riprendere temi quali quello delle strutture e della vita democratica del nostro partito, della politica, dei quadri, innanzitutto il rapporto allo stato del partito del Mezzogiorno, cui a verissimo già previsto di dedicare un'ampia riunione della V commissione.

In diversi interventi — a Milano — si è detto che la questione centrale è appunto quella del partito. Credo che certamente vada messa in evidenza l'inadeguatezza — soprattutto in una parte del Paese e in determinate realtà — degli strumenti di cui il partito dispone, dei suoi collegamenti con la società, della sua struttura e del suo modo di lavorare, tutti aspetti da esaminare con attenzione. Comunque la « questione del partito » è in primo luogo la questione del come atteggiarsi di fronte agli elementi di novità e alle tendenze di sviluppo che presenta la situazione politica. E a mio avviso essenziale è la consapevolezza del fatto che siamo chiamati ad una competizione, e che noi, almeno in parte, diversi da quelli del passato: essenziale è impegnarci con grande apertura e capacità di movimento, senza scivolare in atteggiamenti difensivi e di pura riaffermazione di ciò che siamo stati. Abbiamo certo da valorizzare — contro ogni attacco ed ogni campagna sottilmente corrosiva — il nucleo decisivo della nostra esperienza storica, del nostro bagaglio ideale e culturale e anche della nostra politica e della nostra elaborazione degli ultimi anni. Ma l'accento va messo sul l'impegno a far fronte a problemi come quelli che ci stanno davanti, a rischi e ad incognite per il nostro stesso partito con spirito di ricerca e accresciuta iniziativa; sull'impegno a portare avan-

za di un governo di tutte le forze autonomistiche, compresa la DC? Non lo credo, ha detto Parisi. Ogni prospettiva passa attraverso una ferrea lotta contro questa DC. Ma basta solo questo di fronte al problema della governabilità? Sì, pone, qui, la questione socialista. Oggi il PSI in Sicilia rivendica un ruolo di direzione della Regione. Noi possiamo né rispondere con una forma di rigetto, né con una posizione di subordinazione. In ogni caso dobbiamo dire che alternanza e governabilità sono parole vuote: non sostanziate di contenuti di rinnovamento. Riferendo alla prossima scadenza dell'81, per il rinnovo della Regione, Parisi ha sottolineato la necessità di cominciare s'ora a delineare le nostre proposte per un nuovo governo, nella prospettiva del più larga unità, ma che tenga conto nell'immediato anche dei rapporti con i partiti laici verso cui va sviluppata una seria iniziativa della sinistra.

Sullo stato del partito — ha sottolineato Parisi — deve essere severo e autocritico. Dopo il '79 si è iniziato uno sforzo ma i risultati sono modesti, è mancata una svolta generale. L'organizzazione nel Mezzogiorno ha bisogno di aiuto in primo luogo politico: per la Sicilia è necessario un impegno specifico, che agisca anche la grande elaborazione di Togliatti. Nel Sud — ha concluso Parisi — si pagano non solo per i difetti che esistono, all'interno, ma anche perché è venuta indubbiamente la prospettiva generale di cambiamento nel Paese. Ci vuole, allora, una politica nazionale, condizione essenziale per una svolta.

Il quadro degli schieramenti politici e degli orientamenti del Paese, ha detto Napolitano, presenta — all'luce del voto — elementi di novità che non possiamo sottovalutare, tendenze di sviluppo a cui dobbiamo saper rapportare la nostra analisi e la nostra iniziativa: con la nostra tendenza ad un declino della DC, ad un consolidamento del sistema di potere nel Mezzogiorno; la crescita del PSI e l'ambizioso disegno del segretario; la tendenza a un consolidamento dell'alleanza di governo DC-PSI, almeno nell'immediato; il rischio di una divaricazione politica tra il Mezzogiorno e altri parti del Paese, con conseguenti imprevedibili; la tendenza all'estendersi di fenomeni di critica e rigetto del sistema del partito, con profonda incertezza e di una tesa; la tendenza ad una maggiore mobilità politica dell'elettorato, in rapporti anche alle prove concrete di ciò che da ciascun partito; una maggiore attenzione al governo regionale e locale.

Anche alcuni dei problemi che furono al centro della nostra discussione un anno fa, si presentano perciò oggi in termini diversi. Si tratta di politica, e anche di problemi di rinnovamento e sviluppo del partito. Su questi ultimi si sta lavorando da parecchi mesi, in particolare nella V commissione del CC. Dovremo riprendere temi quali quello delle strutture e della vita democratica del nostro partito, della politica, dei quadri, innanzitutto il rapporto allo stato del partito del Mezzogiorno, cui a verissimo già previsto di dedicare un'ampia riunione della V commissione.

In diversi interventi — a Milano — si è detto che la questione centrale è appunto quella del partito. Credo che certamente vada messa in evidenza l'inadeguatezza — soprattutto in una parte del Paese e in determinate realtà — degli strumenti di cui il partito dispone, dei suoi collegamenti con la società, della sua struttura e del suo modo di lavorare, tutti aspetti da esaminare con attenzione. Comunque la « questione del partito » è in primo luogo la questione del come atteggiarsi di fronte agli elementi di novità e alle tendenze di sviluppo che presenta la situazione politica. E a mio avviso essenziale è la consapevolezza del fatto che siamo chiamati ad una competizione, e che noi, almeno in parte, diversi da quelli del passato: essenziale è impegnarci con grande apertura e capacità di movimento, senza scivolare in atteggiamenti difensivi e di pura riaffermazione di ciò che siamo stati. Abbiamo certo da valorizzare — contro ogni attacco ed ogni campagna sottilmente corrosiva — il nucleo decisivo della nostra esperienza storica, del nostro bagaglio ideale e culturale e anche della nostra politica e della nostra elaborazione degli ultimi anni. Ma l'accento va messo sul l'impegno a far fronte a problemi come quelli che ci stanno davanti, a rischi e ad incognite per il nostro stesso partito con spirito di ricerca e accresciuta iniziativa; sull'impegno a portare avan-

za di un governo di tutte le forze autonomistiche, compresa la DC? Non lo credo, ha detto Parisi. Ogni prospettiva passa attraverso una ferrea lotta contro questa DC. Ma basta solo questo di fronte al problema della governabilità? Sì, pone, qui, la questione socialista. Oggi il PSI in Sicilia rivendica un ruolo di direzione della Regione. Noi possiamo né rispondere con una forma di rigetto, né con una posizione di subordinazione. In ogni caso dobbiamo dire che alternanza e governabilità sono parole vuote: non sostanziate di contenuti di rinnovamento. Riferendo alla prossima scadenza dell'81, per il rinnovo della Regione, Parisi ha sottolineato la necessità di cominciare s'ora a delineare le nostre proposte per un nuovo governo, nella prospettiva del più larga unità, ma che tenga conto nell'immediato anche dei rapporti con i partiti laici verso cui va sviluppata una seria iniziativa della sinistra.

Sullo stato del partito — ha sottolineato Parisi — deve essere severo e autocritico. Dopo il '79 si è iniziato uno sforzo ma i risultati sono modesti, è mancata una svolta generale. L'organizzazione nel Mezzogiorno ha bisogno di aiuto in primo luogo politico: per la Sicilia è necessario un impegno specifico, che agisca anche la grande elaborazione di Togliatti. Nel Sud — ha concluso Parisi — si pagano non solo per i difetti che esistono, all'interno, ma anche perché è venuta indubbiamente la prospettiva generale di cambiamento nel Paese. Ci vuole, allora, una politica nazionale, condizione essenziale per una svolta.

Il risultato del voto può essere considerato positivo soprattutto — ha detto Emanuele Macaluso — se consideriamo il contesto arduo in cui si è svolta la campagna elettorale. Per prima cosa dobbiamo rilevare che l'iniziativa internazionale del partito (posizione sull'Afghanistan, conferenza di Parigi, viaggio in Cina) ci ha consentito di sviluppare una grande forza e con la coerenza la polemica guardando la linea di Carter e del governo Cossiga. E questa coerenza è stata premiata in un momento oggettivamente assai difficile. Sono state paganti, anche la linea di opposizione in politica interna e la nostra campagna contro il Cossiga-bis, ma a condizione che non si stabilisca un nesso meccanico tra passaggio all'opposizione e recupero elettorale. La politica delle intese e della solidarietà nazionale era infatti da noi considerata come un passo verso la partecipazione diretta al governo per avviare a soluzione i problemi del paese e soprattutto quelli del Mezzogiorno. Questo obiettivo non è stato conseguito e ha pesato questo insuccesso politico. C'è infine da aggiungere, tra gli elementi del contesto in cui è votato, la soluzione (immediatamente precedente alle elezioni) della crisi governativa, cioè, le grandi masse non hanno avuto tempo e possibilità di valutare i fatti e di fare un'esperienza. Prevalso quindi nel giudizio la soluzione data alla « governabilità ».

In questo quadro complessivamente positivo del risultato elettorale un'analisi particolare è stata giustamente dedicata anche nel corso di questa sessione del CC e della CCC, al voto meridionale. Un voto che esige una scomposizione più attenta per una valutazione più precisa delle indicazioni che ne scaturiscono. Il primo dato su cui riflettere è rappresentato dal fatto che, a differenza di quel che è successo per i comunisti e i socialisti, il PCI è aumentato nelle provincie del 0,3 per cento rispetto all'anno scorso; e che quest'aumento è stato ancora più consistente (più 3 punti) proprio nei capoluoghi. Per contro, è proprio nelle provincie che la DC ha registrato — e proprio nel Mezzogiorno — la sconfitta più bruciante: contro il 1 per cento perduto nel Nord e l'1,5 per cento perduto nel Centro, al Sud la perdita dc nelle provincie è dell'ordine di ben sette punti.

Che cosa significa questo? Significa che là dove la DC detiene un potere reale (Comune, regione), il tiene mentre dove questo potere manca (la Provincia non incide nei meccanismi di potere), lo perde e sempre lì — dove il voto è più libero da ipoteche di molti generi — il PCI dispiega più ampiamente la sua forza. E' solo clientelismo, quello organizzato dalla DC a livello comunale e regionale? Non credo. In effetti, attraverso gli strumenti del Comune e della Regione la DC riesce a trovare un collegamento non solo individuale ma anche organizzativo (commercianti, artigiani, coltivatori diretti) realizzando quella politica che non riesce a esprimere su scala provinciale.

Qui si coglie però anche l'essenza di un nostro problema rilevante: che riguarda la capacità di adeguarsi alle trasformazioni che sono intervenute nella realtà meridionale (soprattutto nei medi centri, che tanta parte costituiscono del Mezzogiorno) dove le popolazioni non riconoscono nel PCI piena capacità di realizzare una politica che soddisfi le loro esigenze, anche le più elementari. Citerò un caso molto significativo, quello di Alghero dove la

manca della lista dc, presentata in ritardo; e l'assenza di una lista di dissidenti socialisti presente invece nelle precedenti comunali) rendeva disponibile una quantità rilevante di voti, circa il 50 per cento. Ebbene, al PCI non è andato neanche uno di questi voti (abbiamo infatti mantenuto le nostre posizioni) che sono stati assorbiti in varia misura da PRI, PSDI, PSI e MSI. Segno che parecchi elettori, se non possono riconoscersi nella DC, si riconoscono ben spesso nei partiti suoi tradizionali alleati. Questo fatto deve farci riflettere, perché mette in rilievo un'adesione politica e culturale di certa parte dell'elettorato ad un'area politica, e non si sposta facilmente verso di noi.

Si tratta di un esempio, ma nella sua emblematicità esso ci indica, intanto, che s'è l'urgenza — avviare un processo di adeguamento delle politiche, delle strutture, dei quadri, delle liste nel Mezzogiorno. Ma non solo questo, dato che occorre — come è stato detto — verificare l'adeguatezza della politica nazionale del Partito ai problemi nuovi che pone il Mezzogiorno. Un compito che chiama in causa tutto il Partito, che esige uno sforzo eccezionale e di lunga lena nel quadro di una generale ripresa della battaglia meridionalista e autonomista.

Le prospettive della situazione politica, infine, non crediamo che siano davvero — come pure qualche compagno ritiene — una sorta di fatalistica rassegnazione dc a cedere l'egemonia al PSI. E credo anzi che il disegno di Craxi di dare al suo partito un ruolo centrale si scontrerà con una tenace resistenza della DC. Qui sta una contraddizione (nella DC e nel PSI) cui non possiamo né dobbiamo restare estranei, senza perdere di vista la prospettiva unitaria. Perciò una guardia al voto, una guardia all'aumento dei voti socialisti, soprattutto se questo non avviene a scapito del PCI? Un PSI al 10 per cento, quello sì, era e sarebbe un fatto destabilizzante; indisponibile alla realizzazione effettiva dell'alternativa di sinistra, pericolosamente subordinato al disegno egemonico democristiano, e infine vaso di coccia tra quelli dell'unità nazionale. Essenziale è quindi anche un'iniziativa unitaria per rafforzare l'unità a sinistra e che si fonda sul declino della DC. Suo così si costruisce una prospettiva fondata sull'unità a sinistra e capace di collegarsi con tutte le spinte e tensioni che lo scontro politico e sociale porranno al mondo cattolico e alla DC.

Anche alcuni dei problemi che furono al centro della nostra discussione un anno fa, si presentano perciò oggi in termini diversi. Si tratta di politica, e anche di problemi di rinnovamento e sviluppo del partito. Su questi ultimi si sta lavorando da parecchi mesi, in particolare nella V commissione del CC. Dovremo riprendere temi quali quello delle strutture e della vita democratica del nostro partito, della politica, dei quadri, innanzitutto il rapporto allo stato del partito del Mezzogiorno, cui a verissimo già previsto di dedicare un'ampia riunione della V commissione.

In diversi interventi — a Milano — si è detto che la questione centrale è appunto quella del partito. Credo che certamente vada messa in evidenza l'inadeguatezza — soprattutto in una parte del Paese e in determinate realtà — degli strumenti di cui il partito dispone, dei suoi collegamenti con la società, della sua struttura e del suo modo di lavorare, tutti aspetti da esaminare con attenzione. Comunque la « questione del partito » è in primo luogo la questione del come atteggiarsi di fronte agli elementi di novità e alle tendenze di sviluppo che presenta la situazione politica. E a mio avviso essenziale è la consapevolezza del fatto che siamo chiamati ad una competizione, e che noi, almeno in parte, diversi da quelli del passato: essenziale è impegnarci con grande apertura e capacità di movimento, senza scivolare in atteggiamenti difensivi e di pura riaffermazione di ciò che siamo stati. Abbiamo certo da valorizzare — contro ogni attacco ed ogni campagna sottilmente corrosiva — il nucleo decisivo della nostra esperienza storica, del nostro bagaglio ideale e culturale e anche della nostra politica e della nostra elaborazione degli ultimi anni. Ma l'accento va messo sul l'impegno a far fronte a problemi come quelli che ci stanno davanti, a rischi e ad incognite per il nostro stesso partito con spirito di ricerca e accresciuta iniziativa; sull'impegno a portare avan-

za di un governo di tutte le forze autonomistiche, compresa la DC? Non lo credo, ha detto Parisi. Ogni prospettiva passa attraverso una ferrea lotta contro questa DC. Ma basta solo questo di fronte al problema della governabilità? Sì, pone, qui, la questione socialista. Oggi il PSI in Sicilia rivendica un ruolo di direzione della Regione. Noi possiamo né rispondere con una forma di rigetto, né con una posizione di subordinazione. In ogni caso dobbiamo dire che alternanza e governabilità sono parole vuote: non sostanziate di contenuti di rinnovamento. Riferendo alla prossima scadenza dell'81, per il rinnovo della Regione, Parisi ha sottolineato la necessità di cominciare s'ora a delineare le nostre proposte per un nuovo governo, nella prospettiva del più larga unità, ma che tenga conto nell'immediato anche dei rapporti con i partiti laici verso cui va sviluppata una seria iniziativa della sinistra.

Sullo stato del partito — ha sottolineato Parisi — deve essere severo e autocritico. Dopo il '79 si è iniziato uno sforzo ma i risultati sono modesti, è mancata una svolta generale. L'organizzazione nel Mezzogiorno ha bisogno di aiuto in primo luogo politico: per la Sicilia è necessario un impegno specifico, che agisca anche la grande elaborazione di Togliatti. Nel Sud — ha concluso Parisi — si pagano non solo per i difetti che esistono, all'interno, ma anche perché è venuta indubbiamente la prospettiva generale di cambiamento nel Paese. Ci vuole, allora, una politica nazionale, condizione essenziale per una svolta.

Il quadro degli schieramenti politici e degli orientamenti del Paese, ha detto Napolitano, presenta — all'luce del voto — elementi di novità che non possiamo sottovalutare, tendenze di sviluppo a cui dobbiamo saper rapportare la nostra analisi e la nostra iniziativa: con la nostra tendenza ad un declino della DC, ad un consolidamento del sistema di potere nel Mezzogiorno; la crescita del PSI e l'ambizioso disegno del segretario; la tendenza a un consolidamento dell'alleanza di governo DC-PSI, almeno nell'immediato; il rischio di una divaricazione politica tra il Mezzogiorno e altri parti del Paese, con conseguenti imprevedibili; la tendenza all'estendersi di fenomeni di critica e rigetto del sistema del partito, con profonda incertezza e di una tesa; la tendenza ad una maggiore mobilità politica dell'elettorato, in rapporti anche alle prove concrete di ciò che da ciascun partito; una maggiore attenzione al governo regionale e locale.

Anche alcuni dei problemi che furono al centro della nostra discussione un anno fa, si presentano perciò oggi in termini diversi. Si tratta di politica, e anche di problemi di rinnovamento e sviluppo del partito. Su questi ultimi si sta lavorando da parecchi mesi, in particolare nella V commissione del CC. Dovremo riprendere temi quali quello delle strutture e della vita democratica del nostro partito, della politica, dei quadri, innanzitutto il rapporto allo stato del partito del Mezzogiorno, cui a verissimo già previsto di dedicare un'ampia riunione della V commissione.

In diversi interventi — a Milano — si è detto che la questione centrale è appunto quella del partito. Credo che certamente vada messa in evidenza l'inadeguatezza — soprattutto in una parte del Paese e in determinate realtà — degli strumenti di cui il partito dispone, dei suoi collegamenti con la società, della sua struttura e del suo modo di lavorare, tutti aspetti da esaminare con attenzione. Comunque la « questione del partito » è in primo luogo la questione del come atteggiarsi di fronte agli elementi di novità e alle tendenze di sviluppo che presenta la situazione politica. E a mio avviso essenziale è la consapevolezza del fatto che siamo chiamati ad una competizione, e che noi, almeno in parte, diversi da quelli del passato: essenziale è impegnarci con grande apertura e capacità di movimento, senza scivolare in atteggiamenti difensivi e di pura riaffermazione di ciò che siamo stati. Abbiamo certo da valorizzare — contro ogni attacco ed ogni campagna sottilmente corrosiva — il nucleo decisivo della nostra esperienza storica, del nostro bagaglio ideale e culturale e anche della nostra politica e della nostra elaborazione degli ultimi anni. Ma l'accento va messo sul l'impegno a far fronte a problemi come quelli che ci stanno davanti, a rischi e ad incognite per il nostro stesso partito con spirito di ricerca e accresciuta iniziativa; sull'impegno a portare avan-

za di un governo di tutte le forze autonomistiche, compresa la DC? Non lo credo, ha detto Parisi. Ogni prospettiva passa attraverso una ferrea lotta contro questa DC. Ma basta solo questo di fronte al problema della governabilità? Sì, pone, qui, la questione socialista. Oggi il PSI in Sicilia rivendica un ruolo di direzione della Regione. Noi possiamo né rispondere con una forma di rigetto, né con una posizione di subordinazione. In ogni caso dobbiamo dire che alternanza e governabilità sono parole vuote: non sostanziate di contenuti di rinnovamento. Riferendo alla prossima scadenza dell'81, per il rinnovo della Regione, Parisi ha sottolineato la necessità di cominciare s'ora a delineare le nostre proposte per un nuovo governo, nella prospettiva del più larga unità, ma che tenga conto nell'immediato anche dei rapporti con i partiti laici verso cui va sviluppata una seria iniziativa della sinistra.

Sullo stato del partito — ha sottolineato Parisi — deve essere severo e autocritico. Dopo il '79 si è iniziato uno sforzo ma i risultati sono modesti, è mancata una svolta generale. L'organizzazione nel Mezzogiorno ha bisogno di aiuto in primo luogo politico: per la Sicilia è necessario un impegno specifico, che agisca anche la grande elaborazione di Togliatti. Nel Sud — ha concluso Parisi — si pagano non solo per i difetti che esistono, all'interno, ma anche perché è venuta indubbiamente la prospettiva generale di cambiamento nel Paese. Ci vuole, allora, una politica nazionale, condizione essenziale per una svolta.

Il risultato del voto può essere considerato positivo soprattutto — ha detto Emanuele Macaluso — se consideriamo il contesto arduo in cui si è svolta la campagna elettorale. Per prima cosa dobbiamo rilevare che l'iniziativa internazionale del partito (posizione sull'Afghanistan, conferenza di Parigi, viaggio in Cina) ci ha consentito di sviluppare una grande forza e con la coerenza la polemica guardando la linea di Carter e del governo Cossiga. E questa coerenza è stata premiata in un momento oggettivamente assai difficile. Sono state paganti, anche la linea di opposizione in politica interna e la nostra campagna contro il Cossiga-bis, ma a condizione che non si stabilisca un nesso meccanico tra passaggio all'opposizione e recupero elettorale. La politica delle intese e della solidarietà nazionale era infatti da noi considerata come un passo verso la partecipazione diretta al governo per avviare a soluzione i problemi del paese e soprattutto quelli del Mezzogiorno. Questo obiettivo non è stato conseguito e ha pesato questo insuccesso politico. C'è infine da aggiungere, tra gli elementi del contesto in cui è votato, la soluzione (immediatamente precedente alle elezioni) della crisi governativa, cioè, le grandi masse non hanno avuto tempo e possibilità di valutare i fatti e di fare un'esperienza. Prevalso quindi nel giudizio la soluzione data alla « governabilità ».

In questo quadro complessivamente positivo del risultato elettorale un'analisi particolare è stata giustamente dedicata anche nel corso di questa sessione del CC e della CCC, al voto meridionale. Un voto che esige una scomposizione più attenta per una valutazione più precisa delle indicazioni che ne scaturiscono. Il primo dato su cui riflettere è rappresentato dal fatto che, a differenza di quel che è successo per i comunisti e i socialisti, il PCI è aumentato nelle provincie del 0,3 per cento rispetto all'anno scorso; e che quest'aumento è stato ancora più consistente (più 3 punti) proprio nei capoluoghi. Per contro, è proprio nelle provincie che la DC ha registrato — e proprio nel Mezzogiorno — la sconfitta più bruciante: contro il 1 per cento perduto nel Nord e l'1,5 per cento perduto nel Centro, al Sud la perdita dc nelle provincie è dell'ordine di ben sette punti.